

ITALIA

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Alla fine ha pagato lui per primo. Troppo clamore attorno al suo ruolo di mediatore fra la curva napoletana e la squadra nei momenti concitati prima della finale di Coppa Italia di sabato. Troppo imbarazzo per quella maglietta «Speziale libero» ritratta nelle fotografie che hanno fatto il giro del mondo ad infangare una volta di più l'immagine del nostro calcio. Cinque anni di Daspo e una denuncia penale per Gennaro De Tommaso, quel Genny 'a carogna che sabato si è arrampicato sulle balaustre della curva Nord dell'Olimpico per fermare il lancio di fumogeni e bombe carta e chiedere rassicurazioni sulle condizioni di tiro Esposito, il tifoso ferito alcune ore prima da un colpo d'arma da fuoco, prima di dare il via libera alla finale di Coppa Italia. E secondo quanto comunicato dalla Questura di Roma, De Tommaso paga proprio per quella maglietta («responsabile della violazione riguardante l'esposizione di "striscioni o cartelli incitanti la violenza o recanti ingiurie o minacce"», è scritto in una nota) e l'aver superato le barriere delle tribune. Stessa violazione contesta anche ad un secondo capo ultras napoletano, Massimiliano Mantice, per il quale il divieto di accedere alle manifestazioni sportive avrà una durata di tre anni. Ma per De Tommaso, i guai potrebbero non concludersi nell'ambito sportivo: come ha annunciato infatti il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che oggi riferirà alle Camere su quanto accaduto sabato, Genny è stato «anche denunciato alla autorità giudiziaria per rispondere di istigazione a delinquere, partecipazione a fatti di violenza e superamento di barriere».

Ben più grave, di certo, è la posizione di Daniele De Santis, l'ultras romanista che sabato ha aperto il fuoco ferendo in maniera gravissima Ciro Pellegrino e altri due tifosi napoletani. De Santis, che è ancora ricoverato in ospedale dopo le gravi ferite riportate alle gambe e alla testa in seguito al pestaggio subito dai tifosi partenopei dopo la sparatoria, è accusato di tentato omicidio, porto e detenzione d'arma e rissa e per lui il pm Antonino De Maio d'intesa con l'aggiunto Pierfilippo Laviani ha chiesto la misura cautelare della reclusione in carcere su cui il gip si esprimerà oggi. Per «Gastone», insomma, resta in piedi l'accusa di tentato omicidio nonostante ieri la prova dello stub non abbia fugato i dubbi: la prova scientifica infatti, rilevato tracce sparse sulla mano destra di particelle di polvere da sparo, ma non in quantità sufficiente a stabilire se l'ex ultras romanista abbia utilizzato la pistola per fare fuoco. Dalla Questura affermano, in sostanza, che «l'esame eseguito è compatibile con materiale da sparo», materiale da sparo che potrebbe però coincidere anche con le bombe carta che De Santis avrebbe lanciato contro i napoletani. A suo carico, però, restano le testimonianze di tre tifosi napoletani che alla Digos hanno raccontato di averlo visto sparare. «A carico di De Santis ci sono elementi chiari - si sottolinea a piazzale Clodio - Questa impostazione,



Gennaro De Tommaso, detto «Genny 'a carogna», sabato scorso allo stadio Olimpico

Daspo per «'a Carogna», ma è caccia al commando

● De Tommaso bandito dagli stadi per cinque anni ● Lo stub non conferma ma i pm: «A sparare è stato De Santis». Si cercano altri componenti del gruppo

frutto anche degli accertamenti degli investigatori della polizia, sarà adesso posta all'attenzione del gip che dovrà decidere dopo l'interrogatorio di garanzia. Sia rispetto alla convalida del fermo che sulla emissione di una ordinanza di custodia cautelare». Testimonianze, «dirette ed indirette», foto e video indicano questa ricostruzione. L'inchiesta, però, non si ferma e i magistrati, letta l'informativa della Digos che ha ipotizzato l'esistenza di un commando che aveva pianificato l'attacco al corteo dei napoletani, è a caccia di quelli che po-

trebbero essere gli altri componenti del gruppo. Anche per questo il lavoro dei magistrati in queste ore si sta concentrando sulle persone che abitualmente frequentano il Ciack, il circolo in cui De Santis lavorava, e sui due gestori che hanno soccorso l'uomo dopo il pestaggio e hanno raccolto la pistola gettandola in un cestino dell'immondizia.

Mai magistrati hanno anche chiesto il carcere per i due tifosi napoletani fermati sabato che devono rispondere del reato di rissa. Anche loro saranno sentiti oggi dai pm davanti al gip, più difficile

invece che alle domande decida di rispondere De Santis. Non è stato invece chiesto il carcere per Ciro Esposito, il supporter partenopeo ricoverato in gravi condizioni al Policlinico Gemelli e accusato di rissa aggravata. I pubblici ministeri hanno chiesto la convalida del fermo e il mantenimento di una misura di sicurezza nell'ospedale dove dovrà rimanere fino al suo ritorno in salute. Un percorso che è ancora lungo e complicato visto che il ragazzo la notte scorsa è stato operato d'urgenza e le sue condizioni restano critiche.

OPERATO D'URGENZA

Peggiorano le condizioni di Ciro. La madre: «Più morto che vivo»

«Restano critiche» le condizioni di Ciro Esposito, il tifoso del Napoli rimasto ferito sabato scorso prima della partita per la finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina all'Olimpico. La situazione è precipitata all'improvviso la scorsa notte, con un nuovo intervento, questa volta all'addome. L'ultimo bollettino medico emesso dal policlinico Gemelli parla di «condizioni critiche ma stazionarie», mentre la madre, Antonella Leardi, che ha avuto il via libera dei magistrati a stare vicino al figlio in stato di fermo

con l'accusa di rissa, si rifugia nella preghiera e chiede «giustizia». «Ciro è ancora molto grave, è in coma farmacologico. È più morto che vivo», dice la donna, trattenendo a stento le lacrime. «Forza Ciro, combattiti, il tuo grido disperato. La madre di Ciro, ha detto che «a rianimare mio figlio era proprio Genny 'a carogna», l'ultra napoletano sottoposto a Daspo di 5 anni dalla Questura di Roma. «Lunedì ero contentissima - ha spiegato fra le lacrime ieri la madre del tifoso, Antonella Leardi - mio figlio era lucido

e presente. Mi ha fatto segno di non piangere». La scorsa notte, invece, la seconda operazione, con un netto peggioramento delle condizioni di salute del figlio. «Sono venute persone da Milano e Roma per offrire il loro appoggio e sono sicura che al San Paolo i tifosi e i giocatori dedicheranno la partita a mio figlio», continua la donna, mentre sul web e sui social network si moltiplicano di ora in ora gruppi e messaggi rivolti al ragazzo ricoverato in terapia intensiva.

È una battaglia dello Stato

L'ANALISI

MARCO BUCCIANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Sarebbe cinico e poco utile non considerare questa realtà. E solo lo Stato può intestarsi una definitiva battaglia contro l'inquinamento di uno spaccato di vita pubblica e sociale qual è il calcio in Italia. Per ragioni essenziali alla sua nobile esistenza e legittimità: lo Stato come titolare delle politiche che permettono un pieno diritto di cittadinanza. Non solo inasprendo le sanzioni, come viene promesso a ogni rovescio (come se i divieti non ci fossero), ed è inutile ricordare i 45 milioni spesi in questo «capitolo» se poi si depositano i tifosi a 4 chilometri dallo stadio, obbligandoli alla processione in città, con tutti i rischi annessi: nei Paesi civili i «mezzi» avvicinano gli appassionati alle strutture, senza ghettizzarli altrove e poi - magari - scortarli.

Non ci piace, non ci basta, l'approccio repressivo (che fu decisivo in Inghilterra). È un desiderio stucchevole come tutte le profezie reiterate ma è anzitutto un "lavoro culturale": fabbricare un nuovo tessuto connettivo. Il Paese è immiserito (economicamente, intellettualmente) ma non è violento. Ci sono società assai più pericolose, dove si va a scuola armati per sparare ai coetanei (negli Usa) ma dove l'evento sportivo è vissuto in modo festoso e la partecipazione dell'avversario è riconosciuta come fondamentale, e per questo rispettata. In breve: si frequenta e si celebra un momento condiviso, «nazionale», non si partecipa a un rituale di tifo. E sulla consegna degli stadi a questo rituale (che poco alla volta si è elevato a Repubblica autonoma: si è visto) la colpa dello Stato è evidente. I provvedimenti degli ultimi tempi hanno definitivamente escluso dagli spalti le famiglie e gli appassionati occasionali: dai terribili treni speciali alla tessera del tifoso, ogni cura ha nutrito il male alimentando il tifo organizzato, fanatico e professionale, di fatto esaltando il ruolo padronale degli ultras dentro strutture che ancora le società di calcio non riescono a possedere: altro «ritardo» del Parlamento, che ha legiferato sulla materia dopo aver congelato la norma per 7 anni. Da quale piedistallo lo Stato oggi chiede alle società di recidere questo legame?

C'è poi il compito più ambizioso: ricostruire il senso della legalità che è il contorno di una comunità, mentre la cultura ne è il concime. Quel perimetro è stato varcato da tutti: dai tifosi, che per chiarirlo lo scrivono anche sulle maglie, dove si invertono vittime e carnefici. E sulle maglie perfino i protagonisti oltraggiano le sentenze: il «32» rivendicato dalla Juventus cresce dentro lo stesso disprezzo delle regole e delle sentenze che vorrebbero riaffermarle, e si fa beffe del senso di responsabilità che i «forti» accumulano su loro stessi. Ma quel rovesciamento della verità (che in fondo è distruzione democratica) è lo stesso che anima il revanscismo dei poliziotti che applaudono gli assassini di Aldrovandi: ancora una volta lo Stato non può salire sul piedistallo. Deve scendere, e lavorare sodo. Prima ancora di chiedere al mondo del calcio la «separazione» da chi passeggia oltre quella frontiera deve esso stesso separarsi in senso etico, marcare un territorio «giusto», «onesto», «bello» e slegare queste parole assolute e confuse dalle loro negazioni perché questa separazione è mancata proprio alla politica, all'arte di governare le società e la complessità. Perché a Roma non si è consumata la tragedia del calcio ma si è raccontata la penosa autobiografia di un Paese.

Stadi, sulla sicurezza scontro Renzi e club

NICOLA LUCI
ROMA

«È evidente che se ci sono costi da pagare per la sicurezza è giusto che paghino le società e non quelli che non vogliono andare allo stadio, attraverso la fiscalità generale». Lo ha detto il premier Matteo Renzi, al Tg5, intervenendo sulle polemiche riguardanti la sicurezza negli stadi. «Smettiammo con questa discussione, per evitare che gli sciacalli della campagna elettorale ne approfittino», ha aggiunto, «Io ho le idee molto chiare: dopo il 26 maggio mettiamoci tutti attorno ad un tavolo» per mettere a fuoco le migliori strategie.

Ma la proposta del Presidente del Consiglio non è andata giù ai club. «Se Renzi pensa che le squadre di calcio debbano pagare le spese per la sicurezza delle manifestazioni sportive, deve

mettere i club in condizione di realizzare gli stadi di proprietà» ha detto il presidente della Lazio, Claudio Lotito. Che ha anche aggiunto: «Renzi deve mettere i club in condizione di realizzare gli stadi di proprietà, come avviene in tutti i paesi calcisticamente rilevanti. Soltanto in questa ipotesi i club, come tutti i padroni di casa, potranno consentire l'accesso unicamente alle persone rispettose delle regole del vivere civile alle manifestazioni sportive e quindi garantirne a loro spese la sicurezza e la regolarità».

L'idea è stata bocciata anche dal presidente del Milan Silvio Berlusconi. «Non abbiamo né soldi né competenze», protesta Berlusconi. Si annuncia dunque complicato il confronto tra governo e società. Anche per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, «non è immaginabile che le società restino

estrane alla questione sicurezza. Chiederemo ai club di fare la loro parte fino in fondo».

Un'indagine stima in 45 milioni di euro il costo annuo sopportato dallo Stato per il mantenimento dell'ordine pubblico legato alle partite. Un prezzo che il governo è intenzionato a far scendere. Dal 2007, con il pacchetto di norme che ha introdotto la figura degli steward all'interno degli stadi, si è registrato un progressivo calo del numero delle forze dell'ordine impiegate per gli eventi calcistici. Che resta però ancora massiccio, a fronte del continuo decremento degli operatori complessivi e delle risorse assegnate al settore. «Non credo - spiega Berlusconi - sia utile e possibile che la sicurezza negli stadi debba essere affidata alle società di calcio. Per due motivi: tutte le società presentano bilanci difficili, molti in de-

ficit e non possono permettersi questa spesa e poi perché non avrebbero mai la competenza per un'efficace sistema di sicurezza».

Scettico anche Urbano Cairo, patron del Torino. «I club già pagano centinaia di steward per la sicurezza all'interno dello stadio in ogni partita. Occorre poi capire bene come funziona su questo versante, diciamo così, economico, in paesi come Germania, Inghilterra, Francia e Spagna: tutte nazioni in cui l'ordine pubblico legato al calcio dà garanzie».

Sulla stessa linea il presidente del Bologna, Albano Guarnaldi. «È lo Stato che deve garantire la sicurezza, noi paghiamo già milioni di tasse. Garantire la sicurezza è compito dello Stato. Le società fanno già molto, mettendo gli steward e garantendo, di fatto, la sicurezza dentro gli stadi».